

Il Pci: «Siamo ad un vero e proprio blocco delle riforme»

Questa è la legislatura più povera per la scuola

Occhetto polemizza in una conferenza stampa con Dc e Psi: «Uno scontro politico astratto, e ogni questione concreta sembra sfumare» - Le proposte comuniste per la religione, la media superiore e le elementari

ROMA — «In questa fase, ogni questione concreta sembra sfumare per lasciare il posto ad uno scontro politico astratto tra il presidente del Consiglio e il segretario della Dc. La scuola e i suoi problemi urgenti sono diventati un nuovo pretesto per scatenare contrasti che hanno altri fini. Così, in un momento in cui tutti si dichiarano riformisti, siamo di fronte ad un vero e proprio blocco delle riforme. Achille Occhetto ha commentato così, ieri, le ultime sortite polemiche di Psi e Dc sui problemi scolastici. E lo ha fatto, significativamente, nel corso di una conferenza stampa in cui il Pci ha presentato alcune precise proposte per la scuola e l'università.

«L'onorevole Formica — ha detto Occhetto — ci assicura che siamo di fronte ad una crisi dei rapporti tra Dc e Psi alla cui radice sono due linee politiche e programmatiche. Ma quali sono que-

ste linee? Per l'università, ad esempio, Martelli ha accusato il ministro Falucci di non aver rispettato gli accordi della verifica. Ma il Parlamento non conosce questi accordi, che restano così, costituzionalmente, un patto tra privati cittadini. Occhetto ha ricordato che al suo congresso il Pci ha deciso di rimpostare il rapporto con la società partendo dalla considerazione che ci troviamo di fronte ad una fluidità delle classi sociali e dei gruppi. «Da questa analisi — ha aggiunto — abbiamo fatto derivare la necessità di utilizzare lo strumento del programma per determinare gli schieramenti politici e il superamento della rigida contrapposizione tra stalinismo e liberismo... Noi cogliamo gli elementi di verità contenuti nella tradizione cattolica e in quella liberale anglosassone: siamo quindi pronti a rilanciare il tema dell'autonomia delle scuole e della costruzione di una ef-

fettiva comunità educante in un modo nuovo di essere sistema pubblico. All'interno di questo quadro, il Pci ha definito le proprie proposte, illustrate da Giuseppe Chiarante, responsabile della commissione cultura-scuola e da Aureliana Alberici, responsabile della scuola. Chiarante e Alberici hanno aggiunto agli elementi di politica esplicita di Occhetto anche la constatazione che nessuna legislatura è stata così povera di provvedimenti per la scuola come quella che è iniziata nell'83. Un vuoto preoccupante.

Il Pci ora presenterà alla Camera una proposta di legge sull'insegnamento religioso chiedendo la sospensione dell'applicazione nelle materne, l'abolizione dei vecchi programmi delle elementari (che parlano di insegnamento religioso «fondamento e coronamento» della scuola), la definizione di norme giuridico-finanziarie per



Bettino Craxi



Alessandro Natta

ROMA — In contraddizione è il Psi, che gabbella l'attuale coalizione a cinque per uno schieramento riformatore. Così Alessandro Natta, parlando ieri a Messina, ha respinto la proposta del Pci di insistere sulla proposta del governo di programma soltanto per «tenere le carte coperte». «All'onorevole Craxi debbo dire che i comunisti hanno messo le carte in tavola chiaramente con il loro congresso», ha risposto il segretario del Pci: la nostra linea è quella dell'alternativa democratica «ed in coerenza con tale obiettivo intendiamo ogni eventuale o possibile passaggio della situazione politica e parlamentare». E ancora: «Noi comunisti ci proponiamo di operare per una unità della sinistra, in Italia ed in Europa, che possa determinare una più va-

sta aggregazione di forze democratiche e progressiste. Ma per questo è indispensabile impegnarsi in modo netto ed effettivo per indirizzi e programmi di riforma e di innovazione della società e dello Stato. Natta ha quindi ribadito la necessità che le alleanze di governo si costituissero con programmi «precisi ed impegnativi», senza «pregiudiziali». Quanto alla disputa che si è accesa nel pentapartito sulla poltrona di Palazzo Chigi, essa indica la mancanza — anche a verifica appena conclusa — di una vera intesa circa le cose da fare. E il rifiuto del Pci a lasciarsi invischiare in questa disputa «vuole mettere in chiaro che la contraddizione è in chi ritiene di non avere proposte concrete e poi utilizza i problemi come cortina fumogea per nascondere le lotte di potere.

Replica al segretario del Psi

Natta a Craxi «Chiare le nostre carte: alternativa»

Domani si riunisce il Consiglio nazionale dc: Forlani sarà eletto alla presidenza?

Sul braccio di ferro che in queste settimane, sullo sfondo delle elezioni siciliane, ha visti impegnati Craxi e De Mita, si è scatenata anche la polemica di Natta, coordinatore della segreteria comunista. Prendendo spunto da alcune dichiarazioni del capogruppo socialista alla Camera Rino Formica, secondo cui lo scontro nel pentapartito sarebbe tra «due linee» e «due programmi», Occhetto obietta che in realtà il paese assiste ad un «finto conflitto politico». «Sarebbe bello se avesse ragione Formica, ma non sono queste le linee», dal momento che «il Parlamento che dovrebbe «verificare le verifiche» viene tenuto all'oscuro di quello che a tutt'oggi, è costituzionalmente, un patto tra privati cittadini.

Ciò che il paese non capisce, appare invece chiarissimo all'Osservatore romano. In una nota singolare, l'organo del Vaticano afferma infatti perentoriamente che «l'alleanza non ha prospettive di ricambio» e che il «paese non vuole aggiungere altri problemi a quelli che già deve affrontare». Per la verità, perfino fra gli esponenti della maggioranza c'è chi — ricordando i molti mesi ormai perduti per l'attività governativa (Spadolini) — sembra ritenere che proprio questo governo accresca i problemi del Paese.

Napolitano e Dobrynin a colloquio sui problemi internazionali

MOSCA — Si è tenuto ieri a Mosca un incontro tra A. F. Dobrynin, segretario del Cc e responsabile della sezione internazionale del Comitato centrale del Pcus, e Giorgio Napolitano, membro della Direzione e responsabile per la politica estera e le relazioni internazionali del Pci. Nel corso del colloquio — si legge in un comunicato — che si è svolto in un clima amichevole e costruttivo, si è avuto uno scambio di opinioni sui problemi nodali dell'attuale situazione internazionale. Al centro della discussione sono state le questioni relative ai rapporti tra Est e Ovest e alla necessità di una ripresa della distensione nella vita internazionale, per scongiurare la guerra nucleare e far cessare la corsa agli armamenti. Sono state anche discusse le tendenze e i processi in atto in Europa, le questioni della situazione nel Mediterraneo, e i problemi della lotta contro il terrorismo internazionale. Le parti hanno avuto uno scambio di vedute sulle vie di un ulteriore sviluppo delle relazioni tra Urss e Italia e tra Pcus e Pci.

Ora di religione: «sì» o «no» per il 7 luglio

ROMA — Per l'ora di religione a scuola è arrivato il momento della scelta. Scade infatti oggi il termine per la distribuzione dei moduli alle famiglie ed entro il 7 luglio dovranno essere restituiti alle scuole. I genitori dovranno decidere se i figli dovranno frequentare o meno l'ora di religione. Una «facoltà», una libera scelta, quella prevista dal nuovo Concordato, che tuttavia rischia di essere vanificata da un'informazione assolutamente insufficiente e dalle ambiguità e dalle omissioni del governo e del ministro della Pubblica Istruzione.

Il pericolo è che la scelta si risolva in realtà in una eventuale richiesta di esonero, come avveniva «prima», con tutte le conseguenze negative e le discriminazioni psicologiche e sostanziali a carico di chi per primo si «espone». Del resto le recenti circolari ministeriali si limitano a riconoscere, come non era stato fatto in precedenza, il diritto di chi non si avvale dell'insegnamento della religione cattolica di aver assicurato un insegnamento culturale ed educativo parallelo. Tale diritto, tuttavia, non trova nelle circolari ministeriali sufficienti strumenti di attuazione soprattutto in termini di disponibilità del personale docente. Così non si è definita correttamente la natura delle attività cosid-

dette alternative, né le relative competenze degli organi collegiali di circolo e di istituto; non sono state regolate e precisate le condizioni e le procedure di reperimento e nomina dei docenti; non è stato risolto il problema della collocazione oraria della religione nella scuola elementare in quanto l'indicazione della prima e dell'ultima ora non è specificata in una precisa norma che modifichi il precedente ordinamento; non sono stati modificati i vecchi programmi della scuola elementare, con la conseguenza che i programmi hanno ancora come «fondamento e coronamento» l'insegnamento della dot-

trina cattolica. Situazione ancora più confusa, se possibile, per quello che riguarda la «materna». Prima dell'attuale Concordato qui non c'era l'insegnamento della religione come fatto specifico e autonomo. Negli Orientamenti del '68 si parla genericamente di educazione alla religiosità e di collegamento con la realtà culturale, sociale, familiare del bambino, mentre ora si vorrebbero inserire due ore di «programma» e cioè per la prima volta l'insegnante della scuola materna si trova a trasmettere l'insegnamento di una confessione, una dottrina. E l'introduzione di un insegnamento confessionale nella scuola materna pubblica è destinato ad aprire problemi gravi e delicati, considerata anche l'età dei piccoli alunni (dai tre ai cinque anni).

In questo quadro si inseriscono le iniziative della Curia che dal nord al sud hanno il loro bel da fare ad incitare le famiglie a scegliere per il «sì» e spesso con l'appoggio esplicito di alcuni provveditori agli Studi, i quali, in mancanza di indicazioni più precise da parte del ministero, utilizzano le informazioni della Curia come documenti ufficiali da distribuire alle scuole. Il Movimento degli studenti dell'Azione cattolica da parte sua ha predisposto e diffuso un manifesto a forma di decalogo, di dieci capitoletti, che rispondono alla domanda del titolo «perché scegliere di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica». Insomma una gran massa di propaganda di «parte» e un vuoto istituzionale che non favorisce affatto la «libera scelta» che il Concordato si proponeva. Gli «in» molti ciassi nelle quali il modulo è stato distribuito si può verificare la tendenza, largamente prevedibile, di un «distingersi», di rendersi omogenei al gruppo e quindi di lasciar tutto com'è.

Renzo Piano racconta il suo progetto per ristrutturare la vecchia fabbrica torinese

«Il Lingotto? Lo rifarò così...»

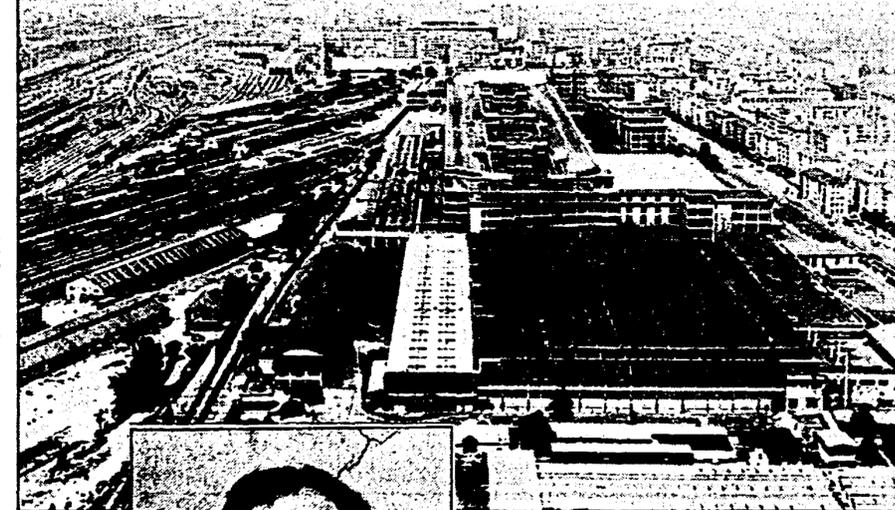
Tutto il contrario del mio Beaubourg

Il lavoro verrà presentato nei prossimi giorni - Una scelta ecologica molto diversa dal passato tecnologico del noto architetto

Dal nostro inviato GENOVA — Renzo Piano, nel suo studio genovese, traccia le ultime linee, disegna e discute gli ultimi particolari. Il progetto per il Lingotto di Torino è pronto e restituisce una immagine marittima e verde, come se la vecchia fabbrica fosse diventata una nave lambita da prati e colline alberati. Il lavoro verrà presentato ufficialmente nei prossimi giorni. Nasce da un incarico del Comune e dalla collaborazione con un sociologo, Roberto Guiducci, e con un economista, Giuseppe De Rita. Arriva rapidamente (la delibera dell'amministrazione comunale è di pochi mesi fa), dopo una vicenda travagliata, soprattutto per la complessità dell'operazione, troppo spesso ristretta nei limiti del restauro conservativo di una fabbrica assunta al ruolo di monumento intoccabile. La giunta Novelli aveva giustamente sostenuto che il Lingotto non poteva che rappresentare un'occasione di riqualificazione e di riutilizzo di un'area ben più vasta, quella della stazione di Porta Nuova, del quartiere Fiat, di Italia 61, del Valentino, dei Mercati generali, della Dogana. L'obiettivo era ambizioso, ma, soprattutto, corretto. Novelli tentava un'urbanistica seria, poco o niente speculativa, che potesse migliorare la città, attribuire nuove funzioni tecnolo-

giche, culturali, sociali. La consultazione promossa dalla Fiat aveva ridimensionato le intenzioni al centro tornava l'antico manufatto industriale progettato da Matteo Trucco, lodato da Le Corbusier e dai futuristi, da Edoardo Persico «Tempio dell'uomo e della sua pena». Tanti architetti si cimentarono, inventando soluzioni realistiche, oniriche, metaforiche, gioiose e tristi. I cui insomma presero sul serio l'invito della Fiat, altri ci scherzarono un po' sopra (come l'inglese John Sterling, che dal Lingotto ricavò un gran parco dell'archeologia e dei divertimenti, replicando addirittura, a poche decine di metri di distanza, la pista sopraelevata). La mostra ebbe il suo successo di stampa e di pubblico e dimostrò che qualche idea di utilizzo oltre la monumentalizzazione ed oltre i musei della scienza si poteva individuare. Quanto è vero che la Fiat stessa, con il contributo di Renzo Piano, riuscì ad impiegare almeno le officine delle presse per alcune iniziative, con soluzioni originali (la tribuna al centro della sala, piuttosto che ad una estremità) come nel caso del recentissimo convegno della Confindustria. Ristretto il tema alla riconversione del Lingotto, dei Mercati generali e delle Dogane, Renzo Piano ha intenzionato a progettare, pensando generosamente di superare i limiti imposti dalla delibera comunale, con un procedi-

mento «dal particolare al generale e dal generale al particolare», che ha generato una proposta aperta, dinamica, suscettibile di arricchimenti, di espansioni, rinunciando a «segni architettonici» troppo vincolanti, confermando una scelta culturale che esprime soprattutto, come spiega Renzo Piano, una «architettura per sottrazioni», con cura soprattutto alla «individuazione delle funzioni». Proprio l'attenzione all'«generale», può favorire la scelta delle destinazioni d'uso. Con qualche entusiasmo Renzo Piano cita una Torino europea, che nella sua storia è riuscita a produrre cultura e innovazione scientifica. Ma il know how è merce di scambio e Torino deve vivere nella condizione di confronto, commercializzare, scambiare questa particolarissima merce, che ha valore, ovviamente, internazionale. La prima funzione individuata sarà quella insomma della esposizione internazionale, mix di elementi temporanei (fiere) e permanenti (Banca dati, borsa informativa), che si sistema nel centro presse, occupando una superficie di sessantasettantamila metri quadri. Gli altri «compiti» affidati al Lingotto sono una conseguenza di quella idea: da una parte, nell'edificio simmetrico al centro presse, l'università; nel corpo del Lingotto l'incubator, cioè «spazio per le piccole imprese che di-



Nella foto grande: una veduta aerea del Lingotto; nella foto piccola: l'architetto Renzo Piano



spongono di tecnologie, brevetti, invenzioni e che devono essere aiutate a crescere e che è giusto stiano insieme in un luogo privilegiato, integrato alla città, salvo poi lasciarlo ad altre, quando avranno raggiunto dimensioni più cospicue e solide», quindi il centro congressi; infine i servizi per le ditte «incubate» e per le altre attività, universitarie o espositive.

«Ma un edificio — sostiene Renzo Piano — non può morire alle sei di sera. Per questo prevediamo circa diciassettecento metri quadri di zone pubbliche, di residenza o di cultura e di spettacolo. Anche la pista, rimodellata dal verde degli alberi e delle piante, può diventare un luogo pubblico. Cellula dopo cellula, tra i piani del Lingotto, si ricostruisce una piccola città verticale. Il carattere dell'intervento proposto da Renzo Piano si ispira alla duttilità e alla presenza di tanti oggetti e compiti insieme. Cerca di unire l'«monumentale» al contesto urbano con una operazione doppia: interna di funzioni, esterna di regolazione degli spazi. L'urbanistica è risolta distinguendo una zona minerale ed una zona vegetale. La prima sta a ridosso del Lingotto verso la ferrovia. Lì stanno una serie di servizi «pesanti», legati al traffico ferroviario: «Abbiamo lavorato nell'ipotesi che Porta Nuova rimanga dove è. Ma non abbiamo fatto nulla per impedire che la stazione venga arretrata all'altezza del Lingotto. Sarebbe stato sbagliato pensare ad un progetto condizionato da questa decisione, anche se sarebbe

opportuna. Porta Nuova così centrale è un'assurdità». La «zona vegetale» si apre davanti al Lingotto, dopo la demolizione della palazzina degli uffici, penetra tra le «radici» della fabbrica, con ondulazioni artificiali che raggiungono il primo piano e vuoti creati abbattendo, tra un pilastro e l'altro, le pareti, creando passaggi e giardini coperti, si estende verso il centro della città. Nizza, riqualificando quell'intreccio di case operaie fin verso la riva del Po: «L'elemento unificatore è di raccordo di tutto l'impianto urbanistico è la natura che riconquista gli spazi lasciati liberi dall'abbandono delle ferrovie, rimarginando le ferite, consentendo l'area e l'intorno». Il Lingotto appare abbassato a tratti, come se alcune collinette verdi avessero cancellato il suo primo piano. Così si esalta il suo profilo orizzontale, lo spezzando soltanto dalla verticalità dei rimandi interni (in clima ad uno dei quali dovrebbe trovare posto un elipporto, negli altri attrezzature tecniche ed anche, magari, un ristorante panoramico) e dalle rampe elicoidali, che disegnano, liberale dalle sovrastrutture, le nascondono, a far da cerniera tra il Lingotto vero e proprio, la palazzina del centro presse, la macchina, così, se la si osserva dall'alto o in pianta, assume un valore simbolico: come fosse lo stantuffo o il pistone di un motore che sintetizza un secolo di storia industriale.

«Di fronte a questo incarico — sostiene Renzo Piano — era facile cadere nell'accusa di miopia o di dispersione. Abbiamo cercato di rispettare il compito, senza precludere ulteriori soluzioni. Così anche nell'atteggiamento di fronte ad un edificio frugale, ma forte e duro insieme, che il mito e la storia hanno consegnato alle monumentalità; abbiamo cercato cioè di operare in tutta modestia. «Abbiamo lavorato per detrazioni, ripulendo l'edificio, cercando di sottolineare certi suoi aspetti formali, nel rispetto di una regola che l'esistente dà per sé, senza monumentalizzare a tutti i costi, ma riconoscendo il valore di una storia che deve essere dinamica ed evolutiva. Il risultato è un progetto che demolisce molto e presenta tre cose: la fabbrica, le rampe elicoidali, il blocco fieri-